

il fatto È sempre più difficile insegnare. Ma c'è chi non si arrende di fronte alle difficoltà strutturali, agli ostacoli burocratici, al ribellismo e all'apatia. Tre storie di insegnanti nella trincea del mondo giovanile. Tra fatiche e successi



**Educazione, il «prof»
raccolle la sfida**

Oltre la violenza e il disinteresse: così nella scuola c'è chi prova a ripartire. Con la persona al centro



Alfio Pennisi

Alfio Pennisi (Catania)
**Le parole non bastano
i giovani vogliono esempi**

Dopo
l'omicidio
Raciti scrisse
una lettera
agli studenti
Che oggi torna
d'attualità

DA CATANIA **LUCIA BELLASPIGA**

«**V**oglio esprimere innanzitutto il dolore per la morte di un uomo... Ma a ciò si aggiunge l'umiliazione, la rabbia e la vergogna del siciliano e del catanese, che vede il nome della propria terra, ancora una volta, associato al sangue e all'offesa della dignità umana...». Lettera aperta di un preside, Alfio Pennisi, alla sua comunità scolastica. Era il 3 febbraio del 2007, da poche ore era morto l'agente Filippo Raciti, vittima di una violenza irrazionale fuori dallo stadio di Catania durante il derby con il Palermo. Lettera che oggi, tragicamente, torna d'attualità e ripropone la stessa sfida: «A voi, carissimi studenti, è chiesto il coraggio di saper scegliere esempi positivi. Noi adulti abbiamo una responsabilità ancora più grande...», quella di fornirli, «di dare ai giovani tali proposte umanamente convincenti e attraenti». Difficile oggi fare il preside, ovunque si sia. Ma diventa drammatico quando si opera in un contesto particolarmente difficile e ci si rivolge a ragazzi che i disordini non li hanno visti in tivù ma da vicino, nel mezzo della guerriglia: «Tra i giovani

di tutta Italia purtroppo si sta diffondendo la falsa cultura che risponde al grido di "polizia assassina", ma la nostra è una situazione particolare - racconta Pennisi, 52 anni, preside di un Istituto tecnico industriale statale -. La mia scuola sorge in un paese pedemontano alle pendici dell'Etna, e raccoglie parecchi studenti con situazioni terribili. Attualmente ne ho un certo numero che vivono in comunità, sottratti alle famiglie perché violente e legate alla criminalità, altri finiti a loro volta nel carcere minorile...». L'ultimo ha lasciato i banchi per la cella tre settimane fa, «ma ogni anno ne ho almeno uno e due che fanno la stessa fine, di solito per rapina». Un materiale umano che per preside e docenti costituisce la sfida più appassionante, e infatti di passione pura, quasi disperata, è fatta l'abnegazione con cui Pennisi cerca la chiave per salvare i giovani dal vuoto che incombe: «Mi rendo conto che il primo impegno è avere un atteggiamento di stima per questi ragazzi - dice - non nel

senso dei risultati scolastici, ma nel riconoscimento della dignità della loro persona. Le faccio un esempio...». L'esempio si chiama Pino e ha 14 anni. «Leri l'ho visto in corridoio, era stato sbattuto fuori da un insegnante. Gli ho chiesto cosa avesse combinato, poi però sono passato ad altre domande: come sta andando l'anno? si trova bene in questa scuola? quali materie preferisce? che desideri ha?... Si è illuminato, non era più il ragazzo sbattuto fuori e basta ma una persona con la sua dignità». Il che non comporta né buonismo né lassismo didattico, «ma un modo diverso di

spiegare, interrogare e anche punire. Vede, ogni sera nel centro storico di Catania è emergenza, i ragazzi, anche molti dei miei, ci vanno con un unico scopo: *facemu schifiu*, facciamo casino. Ma se acquisti in autostima arrivi anche al successo scolastico e a un rapporto più positivo con la realtà, e allora il poliziotto non è più il nemico». Eccola la chiave, quella che il preside cerca giorno

per giorno: l'educazione. «Il nocciolo della questione è squisitamente educativo - spiega deciso -, i ragazzi hanno la responsabilità di scegliere gli esempi positivi dalla società, noi quella di darglieli».

Lo aveva scritto anche dopo la morte di Raciti, nella sua accorata lettera agli studenti: «Saranno certo utili le misure repressive...», ma non sono quelle che ai ragazzi possono dare l'amore per la vita e la voglia di cambiare, e allora il lavoro dei professori si fa ancora più difficile e fondamentale: «Ci vuole un'educazione che convinca alla libertà dei ragazzi cresciuti in famiglie e contesti di matrice mafiosa, per i quali l'autonomia di pensiero è quanto di più inimmaginabile esista. A volte mi si dice di insegnare la cultura della legalità, ma se qui la legalità non è riconosciuta come valore che ne parlo a fare?». Prima la "convincione", prima "catturarli" nelle maglie della libertà, un passo che quaggiù (ma non solo!) richiede coraggio. «O li persuadi, oppure avranno sempre il sentore che le norme, quindi anche la polizia, siano solo l'imposizione del più forte e come tale vadano sovvertite. La regola - conclude - si rispetta per un valore che eccede la regola stessa, altrimenti è un nulla sterile... Ma tutto questo non si ottiene dall'oggi al domani, e soprattutto non con le parole».

Cristina Rossi (Modena)

Nei futuri elettricisti si riaccende il desiderio

DA MODENA

Modena, classica cittadina di media taglia, ancora «a misura d'uomo», come si vuol dire. Eppure la cronaca insegna che ormai tutto il mondo è paese e proprio nella provincia, un tempo pacifico forziere di antichi contenuti, la crisi dei giovani e il vuoto di valori fanno più danni.

«Colpa della scuola», si sente dire, quasi più spesso che «colpa della tivù» o dei «genitori che latitano». Fatto sta che proprio nella scuola, invece, tutti i santi giorni ci vanno persone come Cristina Rossi, docente di Lettere, pronta ogni mattina a saltare giù dal letto e a fronteggiare tutta sola, a tu per tu, venti ragazzi non sempre propensi a interagire. Salire in cattedra non significa pontificare in un monologo (sempre poi che si ottenga il silenzio per farlo), ma catturare l'attenzione degli studenti, interessarli, tenerli attenti incuriosendoli, catalizzarne l'ascolto e le onde cerebrali, rubandole alle mille distrazioni che questo mondo offre, apparentemente più interessanti di Leopardi o dell'ortografia. «Se poi lavori in un istituto professionale per l'industria e l'artigianato le cose si complicano», ammette senza remore la Rossi, da 6 anni al "Fermo Corni" di Modena, prima al biennio, ora anche al triennio.

Di fronte a sé ogni mattina non ha amanti della letteratura o puristi della lingua, ma futuri elettricisti che non vedono l'ora di lasciare i banchi e trovarsi un lavoro. Piuttosto frustrante, ci sarebbe da gettare la spugna e tirare a fine mese senza prendersela troppo, invece «nonostante mi trovi in un professionale - assicura la docente - non sono mai entrata in classe senza aver preparato con cura la lezione». Qual è la benzina? Che cosa

tiene acceso il motore giorno dopo giorno? «Le facce di quei ragazzi. Anzi, ne basta una sola», un solo volto che fissa l'insegnante, che in lei ripone la sua fiducia, che di lei si fida, da lei attende qualcosa, un futuro, un insegnamento, un ruolo forte. Allora come deluderlo? «La stessa faccia che la mattina ti invoglia a entrare in classe e a dare il meglio di te. Fino a qualche anno fa a settembre avevo paura di rientrare dalle vacanze, cercavo scappatoie per cambiare scuola o mestiere, eppure mi sedevo, vedevo quel viso che riusciva a perforare la mia indifferenza e tornavo ad animarmi».

L'importante, come sempre, è dare un senso alle cose: «O da ciò che insegno a questi ragazzi arriva per loro qualcosa di grande, oppure non ha alcun senso convocarli ogni mattina in aula - dice con foga -. Per i miei alunni io devo trovare un "vale la pena". È questa la scommessa che un insegnante deve fare con se stesso». Ed è questa la sfida maggiore: «Il tempo scolastico è un tempo particolare - spiega la docente - perché è diverso da quello frenetico che scorre all'esterno. In aula si vive il tempo del silenzio, dell'osservazione, del leggere e rileggere, dello scrivere e riscrivere, della pazienza... Una pazienza



Cristina Rossi

Proporre qualcosa per cui valga la pena impegnarsi. E ripartire dal «positivo»

che nasce in noi dalla passione per l'umano che sta in questi ragazzi, nella continua speranza che si risvegli. E quando accade è l'"evento": in classe, laddove c'è un insegnante disposto a tutto questo, nasce la grande opportunità di scommettere sul positivo che intravedi nell'altro».

Un positivo che a volte dormiva sotto le ceneri, pronto però a fiammeggiare solo che qualcuno soffiassse sulla brace: «Penso a Gabriele, ragazzo chiuso e molto sgrammaticato. L'altro giorno ha scritto un tema sul senso della poesia ispirandosi a Pascoli e dicendo che la poesia è libertà di oltrepassare i pensieri comuni alla ricerca di qualcosa che appena si intuisce...». Nel caso di Gabriele il pensiero aveva superato il mezzo espres-

sivo, «pieno di errori ortografici, ma era esploso in modo sorprendente».

Un evento, appunto, che ha cambiato le cose: Gabriele ha scoperto in sé un potenziale che non conosceva, e con esso l'autostima, «e l'insegnante quando entra in classe ora sa che in quel ragazzo c'era intrappolato qualcosa di grande». Anche il futuro elettricista ha il diritto di sfiorare il margine di una grandezza e la scuola ha il dovere di attenderlo a quel varco: «È la più bella attesa di ogni insegnante. Non sai mai quando accadrà, occorrono pazienza e un'energia instancabile, quasi al di là delle mie capacità... Difficile mestiere il nostro».

Lucia Bellaspiga

Troppe sono le distrazioni che sviano l'attenzione dei ragazzi e spengono le aspettative



Dado Peluso

Dado Peluso (Milano)

**L'entusiasmo dura un anno
 Bisogna farli uscire
 da questo deserto umano**

DA MILANO

Dal Perù a Corsico, periferia sud-ovest milanese. Dado Peluso insegna Lettere da un ventennio abbondante, sempre nella stessa scuola, il liceo scientifico statale "Gian Battista Vico" di Corsico, con una lunga interruzione di 12 anni: «Sono stato in Perù a insegnare, grazie ai proget-

ti di cooperazione del ministero degli Esteri. Sono tornato da 4 anni, impossibile non fare confronti...». Un osservatorio privilegiato, quello del professor Peluso, diviso tra due antipodi: «In Perù i ragazzi hanno ancora aspettative dall'istruzione, sono più positivi, dalla scuola attendono forti prospettive di miglioramento della propria condizione u-

mana e sociale... Il fatto è che lì non danno nulla per scontato perché sono più poveri e studiare comporta sacrifici». I libri costano, così ci si arrangia con le dispense, i mezzi sono scarsi, eppure «l'insegnante gode ancora di un rispetto e una fiducia come in Italia decenni fa, soprattutto da parte delle famiglie».

Non che queste cose manchino al "Vico" di Corsico, anzi, «per fortuna è ancora una scuola seria, in cui si lavora serenamente e tra colleghi ci sono stima e collaborazione», ma senz'altro in Italia è l'intero sistema a fare acqua: «Nei Paesi del Terzo mondo la gran parte della popolazione è sotto i 25 anni, quindi in età scolare, il che comporta una vivacità umana e di speranza. Qui al mio ritorno ho trovato ancora meno alunni di prima e insegnanti sempre più anziani». Difficile a 50 anni fronteggiare una ventina di giovani pieni di energie e di presunzione adolescenziale. «Inoltre la demografia fa il resto - denuncia il docente -: se hai in classe 30 o 40 alunni, come avveniva un tempo, ne bocci tranquillamente tre, ma se ne hai 10 o

15 in tutto inizi a pensarci bene, perché l'anno dopo rischi di non avere più il tuo posto di lavoro...».

Una corsa ad ostacoli, la vita dell'insegnante, resa oggi più complicata dai tre fattori chiave: i ragazzi prima di tutto, poi le famiglie, infine la scuola come istituzione. «I giovani trovano difficilmente una forte motiva-

zione al lavoro - spiega Peluso -, il primo anno sono pieni di entusiasmo ma poi lo perdono per strada». Colpa della scuola, allora... «Certo non è esente da responsabilità, ma è anche vero che troppe sono le distrazioni che sviano l'attenzione dei ragazzi e spengono le aspettative». Ma poi c'è il sempre più difficile nodo del rapporto con le famiglie, «pronte a pretende-

re che la scuola risolva tutti i problemi dei figli, senza però accettare una correzione, un giudizio negativo. Anche la bocciatura non dovrebbe essere vista come un dispetto, ma come l'invito a rimediare in tempo a scelte sbagliate». Infine il terzo fattore, la scuola stessa: «Pur di impiegarci in tutte e 18 le ore, il nostro lavoro viene spezzettato su diverse clas-

si, a tappare anche buchi di una o due ore, ma questo uccide la continuità didattica».

Eppure, detto tutto questo, «la scuola è ancora un luogo serio, dove un esercito di insegnanti tutti i giorni va al lavoro col fermo proposito di fare il proprio dovere». A tenerli dritti in sella è proprio quell'idea di scuola che

«senza pretendere di essere una centrale psicopedagogica, ha a cuore e applica un'immagine di luogo di formazione ed educazione dei nostri ragazzi, con mete che hanno ancora un valore. Raggiungerle è anche una questione di prestigio per noi, di autostima». È quella che il professor Peluso definisce «un'idea sana e laica di scuola che trasmette valori, capacità di discu-

tere con mente aperta, conoscere i classici, dare il giusto peso alla cultura». Scuola laica e non confessionale che, paradossalmente, «troviamo più spesso proprio nelle scuole cattoliche, dove non si ha paura di leggere tutto, anche Sartre o Camus, contrariamente a istituti in cui per anni Manzoni e Dante erano censurati perché credenti».

In fondo insegnare significa innanzi tutto trasmettere libertà di pensiero e autonomia di cuore, «per questo il rischio è che la scuola ti voglia organizzare tutta la vita, dal patentino all'educazione sessuale». Spazio, invece, ai grandi autori: «Nell'odierno deserto umano c'è bisogno di esempi da seguire».

(L.Bell.)